

Venerdì 4 aprile 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Beni culturali Veltroni: via al Jurassic Pompei

Una specie di «Jurassic Pompei» fra tecnologia e archeologia da inventare separatamente all'area archeologica, un museo parallelo dove produrre e vendere cd rom straordinari: questa, una delle idee attorno a cui ruota il progetto per salvare in soli tre anni la più minacciata «gloria nazionale», elaborato dal ministro dei Beni culturali Walter Veltroni. Il ministro giura di avere a cuore il patrimonio culturale almeno quanto cinema, musica e spettacolo e di avere moltissime idee per valorizzare quanto di storico, artistico e archeologico è custodito. «Il progetto Pompei - dice Veltroni in un'intervista a un settimanale - nasce da un disegno di legge che porterà molte novità: la prima, totale autonomia dalle soprintendenze: i soldi che Pompei guadagna rimangono a Pompei. La seconda: introduzione di un city manager. In questo modo il soprintendente diventa una specie di sindaco, mentre si istituisce la figura di un amministratore delegato che dovrà far funzionare un valore». Fra i progetti, Veltroni cita la firma della convenzione con la Confindustria su tutto il patrimonio che, tornando a Pompei, consentirà di restaurarne alcune parti. Un meccanismo in base al quale si chiede a 100 aziende di adottare e finanziare il recupero di alcune «insulae» in cambio di defiscalizzazioni. Oggi Veltroni passa all'«azione»: alle 17 si recerà in visita a Pompei, dove è in corso un importante seminario internazionale di studi che ricostruisce in modo interdisciplinare il bagaglio di conoscenze legate alla vita quotidiana di Pompei. Nell'occasione, verrà presentato il progetto di una megamostra, la cui inaugurazione è prevista per il settembre del 1998, in occasione dei 250 anni dalla scoperta di Pompei, e che sarà ospitata da alcuni dei maggiori musei del mondo. L'esposizione prevede un percorso complessivo su vita quotidiana, natura e scienza ai giorni di Pompei.

Incontro a Oxford con Ian McEwan che ha appena terminato il nuovo romanzo: si intitolerà «Enduring Love»

«Due uomini e una mongolfiera Ora racconto l'ossessione amorosa»

«Non sono uno scrittore di «atrocità»: è un'etichetta che mi hanno incollato i critici». Nel nuovo libro, uno scienziato diventa oggetto del desiderio di uno psicotico. «Si tratta di uno stato mentale conosciuto come Sindrome di De Clérambault»

OXFORD. Alle tre del pomeriggio precise suona a casa di Ian McEwan. Lo scrittore apre la porta di un'entrata defilata, all'estremità di un tranquillo viale crescent (un caseggiato a semicerchio, in stile georgiano) nella tranquilla Oxford. Longilino, non alto (sul metro e 76, centimetri), faccia aguzza da ragazzino proprio come appare nelle foto, ma con gli occhi inquisitivissimi, che si affacciano di continuo a guardare da dietro il viso serio. Mi fa accomodare.

«Vuole del tè?» mi chiede. Certamente. Grazie (il tè da McEwan). Passiamo in una comoda cucina, con molto legno. Mentre prepara il tè, parliamo del più e del meno. Sorride nell'apprendere che i nostri critici accusano spesso gli scrittori italiani di parlare troppo di nonne, nonni, nipoti. Ricorda come, tempo fa, in un convegno, Antonio Tabucchi accusò lui ed altri scrittori britannici di essere troppo politici. Tabucchi lo pronunzia «Ta-buci», e quando gli faccio notare che così sembra un nome giapponese, mi risponde divertito: «Forse lui lo preferisce...». Parla un inglese scandito, nitidissimo (pur se con improvvise accensioni del tono), anni luce lontano da una calligrafia viceversa aggrovigliata.

Il tè è pronto. Lo versa in due mug uno diverso dall'altro, familiarmente scorticati dall'uso. I suoi modi non sono nemmeno un po' atteggiati. O avari: da grande scrittore (come di fatto è) che concede poco di sé. Insomma, questo scrittore perennemente in guerra coi critici, ti fa sentire proprio a tuo agio. Tanto che provi disagio a affondare il «dente» del registratore in un'atmosfera così informale. Gli comunico l'impaccio. Ride. Sallamo ora al piano superiore, nel suo studio. Che non è esattamente uno studio. È uno spazio senza barriere da pensatoio: aperto all'aria e alla gente, alle prevedibili incursioni dei bambini. Ci sediamo su un divano. Mi indica il punto più favorevole in cui piazzare il microfono. Iniziamo.

Sono indiscreto se dico che non m'aspettavo tanta quiete in una casa abitata da quattro bambini?

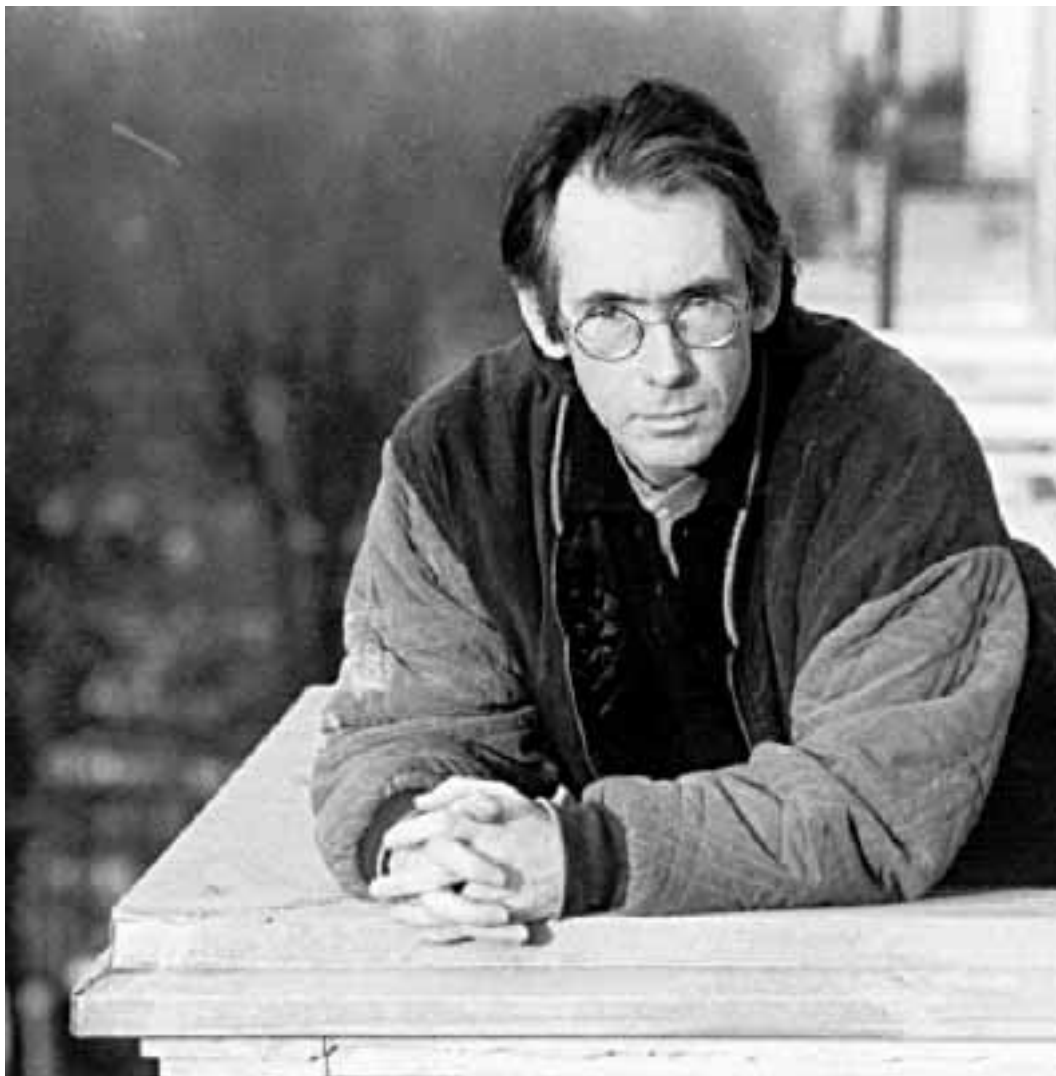
«Non quattro, due».

Ma «L'inventore dei sogni» (il suo ultimo libro, 1994, n.d.r.) è dedicato a quattro bambini...

«Sì, ma due di essi sono le figlie di mia moglie (da cui è diviso, n.d.r.). William e Gregory invece oggi sono via».

Quando deve scrivere, si isola dai bambini per concentrarsi?

«No, assolutamente no. Loro vengono nel mio studio a qualunque ora: non gli è mai vietato. Ho scritto *Bambini nel tempo* in mezzo al rumore, ai miei figli che giocavano, alla stanchezza. Certo, può pure accadere che debba mandarli via. Ma, in generale, non mi piace isolarli, ammantarli del-



Ian: sogni cattivi e giardini

Ian McEwan è uno dei più celebrati scrittori inglesi. Nato nel '48, in Italia è diventato autore cult con «Bambini nel tempo», storia di una lunga discesa dentro i propri vuoti più strazianti, un viaggio all'inferno dall'inizio fulminante: la scomparsa di una bambina. Il suo «Giardino di cemento», crudelissima fotografia di una generazione allo sbando, è diventato un film diretto da Andrew Birkin. Ancora, fra i suoi romanzi (in Italia tutti pubblicati da Einaudi), «Cani neri», «Lettera a Berlino», «Racconti», e il più recente «L'inventore di sogni». Il nuovo «Enduring Love» uscirà in Italia, sempre per i tipi di Einaudi, nel prossimo autunno.

l'aura dello scrittore».

Mi può dire qualcosa sul suo modo di lavorare? Come si regola con i periodi di pausa, le vacanze...?

«Scrivo un sei, sette ore, tra mattina e pomeriggio. Una volta finito un capitolo di un libro, posso lasciar perdere, non pensarci per settimana. Il che, a volte, può costituire un problema. In seguito, cioè, può riuscire non tanto facile riprendere il punto che si era lasciato. Però, fare delle pause è necessario. Perché credo sia neurologicamente impossibile concentrarsi troppo a lungo».

Lei ha detto di essere uno scrittore che ha bisogno di un paio di anni per pensare un nuovo libro. «L'inventore di sogni» è del '94...

«Sì, ho appena finito un nuovo romanzo. Non si chiamerà *Mouth to Mouth* come pensavo, ma *Enduring Love*. Uscirà in settembre».

Un titolo ambiguo: «enduring» indica un amore da un lato duraturo, ma dall'altro insopportabile... («to endure» vuol dire sia durare, che sopportare).

«Esattamente. È una storia d'amore molto strana. C'è all'inizio un incidente su un pallone aerostatico, che fa sì che un uomo, uno scienziato, sia riavvicinato a sua moglie. Ma poi il narratore si trova ad essere coinvolto in una curiosa situazione,

in cui un altro uomo cade in una specie di ossessione per lui. Cosa che comincia a distruggere la sua relazione con la moglie...»

Una vicenda di omosessualità?

«Sì... Cioè, no. Non esattamente qualcosa di fisico. Si tratta di uno stato mentale psicotico, conosciuto come «sindrome di De Clérambault». L'altro uomo è respinto dallo scienziato, ma ciononostante, continua a credere che tali impulsi siano solo i segni criptici di un amore segretamente corrisposto».

È interrotto dal telefono che squilla nella stanza accanto. Va a rispondere. Mentre parla, sbircio tra gli scaffali sopra il divano. Ci sono molti libri di poesia. Tra di essi, il volume dei *Collected Poems* di Auden. Il padrone di casa finisce la telefonata e torna. Gli indico il libro.

Le piace la poesia di Auden?

«Oh, sì. Penso che sia un grande, meraviglioso poeta».

Prende il volume. Lo sfoglia. Lo apre alla pagina in cui appare *In Memory of W.B. Yeats*, la poesia che Auden scrisse nel gennaio del '39, in occasione della morte del grande poeta irlandese.

«La poesia in memoria di Yeats. Ci sono dei versi che addirittura fanno pensare a Shakespeare...»

Un po' a Shakespeare, un po' a

Majakovskij...

«Sì... C'è un bellissimo verso... Ecco (legge): «Nell'incubo dell'oscurità / Tutti i cani d'Europa latrano». Dei grandi versi. Peccato che non mi siano venuti in mente quando cercavo un'epigrafe per il mio romanzo *I cani neri*. Sarebbero stati perfetti».

Anche Yeats le piace molto?

«No. Penso che quella di Yeats, anche se ci sono dei bellissimi *poems*, sia un po' una poesia per gli anni adolescenziali. Auden, invece, è una scoperta continua, infinita. Amo anche moltissimo James Fenton, il quale è forse oggi il migliore di tutti...»

Ha mai provato a scrivere versi?

«No. E ormai sono troppo vecchio. Ho quasi cinquant'anni».

Ma ci sono poeti che cominciano a cinquant'anni.

«Può darsi. Ma non fanno già i romanzieri. Magari sono falegnami. O controllori di volo. Ci sono modi differenti di indirizzare la propria immaginazione. Se la poesia si prendesse sul serio, serve un certo orecchio, un particolare tipo di abilità...».

Thomas Hardy è un'eccezione.

«Direi di sì. Non abbiamo grandi poesie di Tolstoj, Virginia Woolf, Joyce. E credo che ci sia una ragione. Si impara a filtrare la propria esperienza in un certo modo che - penso - bisogna decidere verso i vent'anni. Spendere poi un mucchio di tempo sulla parola non serve. Non basta a far diventare dei veri poeti».

Norfolk, Coe, Simpson, De Bernières, Bedford. C'è qualcuno dei nuovi narratori britannici che le piaccia?

«Be'... (pensa a lungo). Mi ha molto impressionato *Trainspotting* di Irvine Welsh».

Lei non ama i critici, e i critici non amano lei. È stato spesso attaccato...

«Ma, non so cosa irriti i critici. Ho un rapporto molto strano con loro. Qualcosa li ferisce in quello che scrivo. Talora hanno vere esplosioni di follia contro di me. Forse dipende tutto dall'inizio della mia carriera, quando mi fu incollata l'etichetta di scrittore di atrocità. Così, spesso i critici mi giudicano per cosa ho scritto in gioventù, e non per il libro che hanno davanti. Ad esempio, *I cani neri* fu attaccato non tanto per il romanzo in se stesso, quanto per i racconti che erano apparsi in volumi come *Tra le lenzuola* e *Primo amore, ultimi riti*. E poi spesso non sono interessati alla letteratura, ma solo a te in quanto personaggio pubblico...».

L'intervista è finita. Dopo aver ringraziato, mi congiedo con una battuta: devo dire che, visto di persona, lei non pare per nulla «nasty», cattivo, come qualcuno dice. Anzi... «No, I'm not nasty», risponde ridendo. «Dipende solo dai critici...»

Francesco Dragosei

Il libro di Ferrigno Sesso al telefono nella città degli angeli

Due bip elettronici, un telefono che squilla tre volte, un uomo che risponde, la voce di Alison: «Sono io. Spegni le luci». In sottofondo musica classica a basso volume. Un fruscio di seta. «Le mie mutandine sono così strette. E la mia pelle... Il tuo solo respiro mi lascerebbe dei lividi». Un sospiro a metà strada tra il piacere e il dolore: la seta che fruscia di nuovo. «Noi due soli - dice ancora la voce, ipnotica come le onde di un oceano, al buio - niente segreti, niente vergogna, niente rimorso. Ti fidi di me, non è vero? La fiducia è tutto ciò che conta, tutto ciò di cui abbiamo bisogno».

Dalla *Hot Line* di Francesca Mazzuccato al *Girl 6* di Spike Lee (commedia apparentemente «rosa», praticamente rimossa dal mercato Usa, sul mondo delle *chat line* erotiche), fino agli spot televisivi che invadono lo *zapping* degli insonni, l'ultimo sesso telefonico conosciuto e alla portata di tutti consisteva appunto in una telefonata a pagamento.

Ora però *La restituzione* di Robert Ferrigno (Mondadori), il minimalista noir rivelato nel '90 da *Il giorno degli angeli*, e poi un po' rientrato nei ranghi con i successivi *Il fiore freddo della paura* e *Ballo finito*, ce ne racconta con suggestiva efficacia un altro, in circolazione ancora clandestina nella sua solita Los Angeles: metropoli intrisa di demi-mondanità hollywoodiana, spiagge assolate, sbalzi energetici e stravaganze di gente «che non si lascia minimamente impressionare dal cibo, dall'alcol o dal sesso».

Basta solo che una ragazza come Alison, attrice agli inizi ma già con tutte le armi a posto, te-



■ **La restituzione**
di Robert Ferrigno
Mondadori
traduzione di Sergio Altieri
pp. 307
lire 30.000

lefoni per sbaglio calcolato, o se appuntamento, e attacchi con quel repertorio che avete sentito (pardon, letto). Non importa se chi risponde lo fa a tono o con qualche impaccio: ciò che conta è che la telefonata prosegue tra immaginazione e improvvisazione.

Nel frattempo un amico di Alison registra tutto e fa di quella cassetta un *bootleg*, una sorta di disco pirata capace di solleticare altre immaginazioni in giro per angose metropolitane, salotti annoiati o party a caccia di emozionanti evoluzioni. Meglio ancora, poi, se dietro la voce che risponde c'è qualcuno di famoso da riconoscere.

Un nuovo segmento di mercato si è aperto nell'etere, in attesa che il Duemila porti con sé il minikit di *Strange Days*, il film futuribile di Kathryn Bigelow dove la realtà virtuale è la nuova droga all'alba del terzo millennio («Questa è vita reale - dice il Lenny Nero di Ralph Fiennes, lo spacciatore di *squid* - un pezzo di vita di qualcuno. Puro e interale, diritto dalla corteccia cerebrale»). Alison ne è il motore in voce, bikini e microgonna. L'ex musicista Nick il cavaliere d'altri tempi in cerca d'innocenza, dopo che quel mondo sconosciuto gli ha ucciso la moglie e un vecchio amico (lo stesso d'accordo con Alison), mentre facevano il bagno insieme (!?) della jacuzzi del suo giardino. E Angel, il sicario in agguato mortale. Il diavolo «eternamente» in blu come quel cielo nel quale s'intrecciano telefonate e fremiti di un giallo che, forte della sua pulsante realtà senza «iper» davanti, può perfino permettersi di dire: «Come si chiama quel nuovo moccoso?... Ah, sì: Quentin Tarantino».

Alessandro Spinaci

«Civiltà cattolica» attacca gli scrittori «cannibali» e li invita a rivedersi «Salò». Tiziano Scarpa risponde

«Cari gesuiti, amo Pasolini ma i veri pulp siete voi»

«Sarebbe facile citare tutti i passi efferati dei testi sacri. La verità è che i nostri racconti sono profondamente morali. Pure troppo».

«Chi legge pulp scaccia da sé la grazia»

«Civiltà cattolica» condanna gli scrittori «cannibali» (questa non sarebbe una notizia). E propone loro, come modello illustre da cui imparare, il Pier Paolo Pasolini di «Salò» (e questa è una notizia). La rivista della Compagnia di Gesù - le cui bozze sono normalmente rilette dalla Segreteria di Stato del Vaticano - attacca, in un articolo di padre Antonio Spadaro, i giovani narratori italiani pulp. In prima fila Daniele Brolli, curatore della famosa antologia «Gioventù cannibale», e poi Ammanniti, Nove, Scarpa, Caliceti e persino l'Enrico Brizzi di «Bastogne». Proprio Brizzi è oggetto di un attacco personale: nel suo romanzo, scrive Spadaro, «la prospettiva adolescenzialmente maschilista arriva al punto da considerare la donna solamente oggetto di violenza e di stupri». «Leggere pulp - prosegue il gesuita - significa smarrire il senso della bellezza. Tutto è rischio, delirio, eccesso. La grazia della vita è assente». Ma, come si diceva, l'alternativa è Pasolini, con «Salò»: «Da quel film - conclude Spadaro - gli autori pulp avrebbero molto da imparare sul livello di tensione morale nella rappresentazione di un cannibalismo estremo».

Reverendo padre Spadaro, le domando scusa se le scrivo in tutta fretta. Mi dispiace molto anche poter fare riferimento solo a tre o quattro frasi tratte dal suo articolo, quelle citate dalle agenzie di stampa. Sarebbe facile atteggiarsi a «cannibale» e rinfacciarle che lei crede, rispetta e adora l'immagine di un giovane seminudo trapassato da chiodi alle mani e ai piedi, grondante sangue sulla fronte e liquidi corporei dalle costole; che lei mastica e inghiotte una particola di cialdà considerandola realmente, non simbolicamente, carne umana (ve l'hanno già rimproverato gli imperatori apostati). Sarebbe troppo facile ricordarle come l'istituzione a cui lei appartiene ha commissionato dipinti di santi increduli che infilano i polpastrelli nella ferita di un cadavere vivo (tecnicamente, la letteratura che lei stronca lo definirebbe uno zombie), ferita che molto spesso è stata raffigurata come una vagina mestruata, aperta sul torace del Cristo, simile a quella che fioriscono sulle statue di artisti pagani

contemporanei, come gli inglesi Chapman Brothers o il macedone Gligorov. Sarebbe semplicissimo leggerle qualche pagina del saggio di Camille Paglia, *Sexual Personae* (Einaudi), dove l'iconografia del cattolicesimo italiano riempie navate e transetti di corpi macellati, seni tagliati, occhi estirpati.

Tu contesti i miei scheletri nell'armadio, io i tuoi zombie nell'ostensorio, ma così non parliamo veramente. Per parlarle veramente potrei, d'altra parte, tentare di convincerla che i romanzi e i racconti dei miei colleghi sono profondamente morali. Pure troppo, mi viene da dire. Per ragioni di spazio scelgo un racconto di Aldo Nove, *C'era mio padre sul divano*, ma se un giorno ci incontreremo glieli svizzeremo moralisticamente fino alla noia. Un giovane uomo rientra a casa la sera stremato dal lavoro e si rilassa con le televendite notturne, che mostrano spezzoni censurati di videocassette porno. L'uomo si eccita e sodomizza

la prima persona nei paraggi, suo padre addormentato sul divano. Un argomento da tragedia greca che Aldo Nove narra in tre paginette, come se il suo personaggio non si meritasse di più, né esteticamente, né moralmente. Aldo Nove descrive una seratina casalinga del 1997, perché è sulle seratine casalinghe del 1997 che dobbiamo ancora dare giudizi di valore, non sulla Repubblica di Salò o sul Sade di Pasolini, dal quale lei ci esorta a imparare (sorpasandoci sulla nostra stessa corsia, astutamente: proprio gesuiticamente, se lo lasci dire solo per una volta). Aldo Nove non fa come gli psichiatri, i preti e, ahimè, gli scrittori (me compreso) che vanno in televisione a chiacchiere sulla violenza per farcire mezz'oretta di palinsesto. Non svicera psicologie, inconsci bistrattati, infanzie pericolose: crocifigge i propri personaggi alla ridicola cartina d'identità che loro stessi hanno scelto per sé: età e segno zodiacale, come una didascalia di *Sorrisi e*

Canzoni, Gente, Novella Duemila o Eva Tremila. I racconti di Aldo Nove si chiudono spesso con parole tagliate a metà, senza punto fermo, come se qualcuno stesse facendo zapping con il telecomando e ne avesse abbastanza della storia che gli stanno raccontando. Potrei trarre una morale da tutto questo, ma lei che è un critico acuto lo faccia da solo. L'unica cosa che desidero fare è ringraziarla sinceramente, senza ironia né sarcasmo, per averci preso sul serio. Con la letteratura non lo fa più nessuno. Neanche i suoi superiori, che purtroppo hanno abolito l'Indice dei libri proibiti nel 1996. La narrativa italiana non può nemmeno contare sulle cattive recensioni degli ayatollah. Davvero, grazie di cuore. Grazie di sacro cuore. Strappato fuori dal petto, trafitto di spine e grondante emoglobina come nei nostri sgangherati racconti e nei suoi affabili santini.

Tiziano Scarpa